

GARIBALDI E LA LIBERAZIONE DEI CONDANNATI DEL CASTELLO DI MARSALA

di Giuseppe Romano

Giuseppe Bandi, uno degli aiutanti di campo di Giuseppe Garibaldi, era un sottotenente del 34° Reggimento di Fanteria di stanza ad Alessandria, quando nel 1860 aderì all'invito personale dell'eroe dei due mondi, imbarcandosi il 5 maggio da Quarto, con i Mille, alla volta della Sicilia.

Bandi combatté a fianco di Giuseppe Garibaldi, venne ferito a Calatafimi e concluse la campagna di guerra con il grado di Maggiore. Prezioso testimone oculare di quell'eroica impresa, nel 1882 pubblicò una serie di articoli sul "Messaggero" che successivamente vennero raccolti nel volume "I Mille da Genova a Capua" pubblicato postumo nel 1902.

L'uscita degli articoli del Bandi, provocò un'accesa polemica con Giacinto Bruzzesi, anche lui della leggendaria schiera dei Mille, che si sentì in dovere di rettificare diverse affermazioni fatte dal commilitone. Probabilmente, alcuni fatti, complice il tempo trascorso che talvolta annebbia i ricordi o porta ad enfatizzare alcune azioni del passato, non si svolsero così come furono narrati dal Bandi.

Ma la polemica più grossa scoppiò a Marsala a causa delle malevoli affermazioni sui marsalesi in genere e su alcuni maggioranti in particolare. Allora il Comune diede incarico a Salvatore Struppa di scrivere la vera storia di quei fatti e di riscattare così l'onore della città. Lo Struppa si rivolse a molti testimoni e protagonisti di quei giorni e raccolse una enorme massa di documenti che però non poté utilizzare in quanto non riuscì a scrivere l'opera che aveva in animo.

Sotto accusa finì l'episodio della liberazione di alcuni carcerati prigionieri nel Castello, narrato dal Bandi nel suo libro e che riproduciamo integralmente: *"Marsala, come avvertii poco sopra, era quasi deserta. Mentre però c'incamminammo verso il Castello, un centinaio di persone ci fu d'intorno pregandoci si mostrasse loro Garibaldi. Lo mostrammo a dito, ed egli si volgea loro e salutava con grande affabilità; ma quella gente scuoteva il capo e ci diceva, in sua africanissima favella: - Come? È quello Garibaldi?... Oh! Non lo crediamo! Non può essere!". Era inutile confondersi: non poteva entrare in quelle zucche che un uomo senza giubba lunga, senz'oro indosso, senza un gran cappel piumato sulla testa e senza croci né cordoni, potesse essere l'uomo famoso, il cui nome s'andava ripetendo in prosa e in musica da un capo all'altro della terra. Il Castello, dove era una specie d'Ergastolo, e dov'era anche l'ufficio del telegrafo, non aveva più guardiani. I guardiani se l'erano data a gambe, portando via le chiavi; laonde quando giungemmo, ci fu necessario aspettare che con altri picchi de' mazzapicchi (come direbbe il Redi) si scassinasse la porta. Mentre i mazzapicchi facevano sul duro rovere l'opera loro, una voce lamentevole si fece udire da una finestra guarnita di grosse sbarre, nel fondo oscuro della quale si disegnava la testa d'un vecchio bianco per antico pelo che, riconosciuto tra noi il palermitano Oddo,*

diceva: - Signor Oddo, si rammenti di me; già da undici anni son chiuso in questo carcere... Rammentate che fummo buoni amici e compagni e che ho tribolato tanto per amor della libertà. – poveretto! – fece Garibaldi. – abbiate un po' pazienza, e sarò da voi. Il vecchio sporse le mani dalle inferriate e gridò:- Benedetto voi, chiunque siate, Dio vi dia la gloria d'abbattere questi infami tiranni! E io dissi subito: - Vecchio, l'uomo che t'ha parlato è Giuseppe Garibaldi! L'infelice allungò ancora le braccia e aperse bocca, ma dalla sua bocca non escì che un suono inarticolato e si tacque. Allora Garibaldi comandò ad Oddo che dimandasse a quell'uomo se potea dirci quanta gente e quale fosse rimasta nel Castello. Il prigioniero rispose che i guardiani e i gendarmi erano fuggiti tutti verso Te Trapani e nel Castello scontavano la pena alquanti galeotti. E soggiunse poi che tra quei galeotti pochi eran quelli che penavano per causa politica, e il maggior numero erano malandrini matricolati. Mettendo il piede nell'interno del Castello, dovemmo rompere ben anco la porta della stanza del custode, per aver le chiavi dell'Ergastolo. Avute le chiavi, salimmo su di una terrazza, di dove ci affacciammo sul cortile, pieno di galeotti. Questi, veduto che ci ebbero, cominciarono a gridare a squarciagola: "Viva l'Italia, Viva la libertà" ma il Generale, imposto il silenzio con un cenno, dichiarò non essere venuto in Sicilia per sferrare i bricconi, perciò s'acquietassero e rigassero diritto e lasciassero i santi nomi della Patria e della libertà alle bocche pulite. Intanto, Guglielmo Cenni aveva preso i registri e avendo chiarito che soli 14 erano i detenuti per odio alla tirannia, questi furono tolti dal branco e tratti fuori a respirare coi galantuomini. Il bel vecchione, che era condannato a vita, condotto all'aria aperta, cadde svenuto, e ci volle il medico per richiamarlo in sentimento. Richiuso ben bene l'Ergastolo e messavi buona guardia salimmo sul maschio dove era il telegrafo a braccia, che avea accennato alla squadra che navigava nel canale di Malta, l'avvicinarsi di due vapori sospetti, dal lato di ponente. I custodi, dopo aver fatto quel segnale, avean rovesciato il telegrafo ed erano fuggiti insieme ai birri. Da quell'altura, Garibaldi specolò per ampio tratto il paese designando in primis il luogo per gli avamposti, essendo prudente non solo, ma indispensabile per noi, il guardarci da qualunque inopinato assalto, così per mare come per terra, non ignorandosi che il presidio della vicina Trapani era forte di mille uomini e più".

In realtà, dalle testimonianze raccolte dallo Struppa non si sa con certezza cosa abbia fatto Garibaldi appena entrato in città. Infatti il Di Girolamo ed il Figlioli affermano che egli si sia recato per prima cosa al Castello, mentre Bandi e Sylva che sia andato prima in Municipio; l'Agrati tende a credere più alla prima ipotesi, per l'abitudine che, a quanto pare, egli aveva, appena giunto in una località, di salire in posizione dominante per farsi un'idea della sua topografia e giudicare quali provvedimenti gli convenisse prendere. Bandi racconta che quando Garibaldi si recò al Castello, avrebbe trovato che i guardiani erano fuggiti lasciando in carcere diversi patrioti, dei quali, almeno uno, un vecchio liberale che sarebbe stato lì da 11 anni a scontare la sua pena per motivi politici.

Ma anche se l'archivio Struppa andò, col tempo, manomesso ed in parte disperso, tra le carte raccolte dallo Struppa vi è la lettera del Capo Carceriere dell'epoca che, al di là della polemica e del fatto personale, dà dell'episodio una versione molto meno eroica; **infatti lo stesso sostiene che al Castello non solo non vi sarebbe stato alcun atto di**

forza ma i detenuti messi in libertà lo sarebbero se stati non in grazia di una meditata disamina dei loro trascorsi politici, ma solo per un atto d'arbitrio del capo carceriere che un po' aveva considerazione per loro perché li giudicava brave persone anche se traviate dalle circostanze, un po' se ne voleva semplicemente sbarazzare! Ecco i punti salienti della sua relazione:

“Sembra strano come l'autore di quel racconto, che dice di essere venuto lui stesso col Generale Garibaldi al Castello, non abbia saputo e visto che colà eravi un drappello di suoi commilitoni che facevano corona al fascio d'armi che composero sulla piazzetta del locale. Da ciò ne deriva che gli ufficiali di quel manipolo dovettero, prima dell'arrivo del Generale, far conoscere al capo guardiano del carcere, che precisamente ero io, la loro missione in quel luogo, in quel giorno di pericolo. E supposto d'aver ciò fatto, s'intende che il capo guardiano con i suoi principi liberali, che il paese conosce, e colla responsabilità che gli dava la carica in quei momenti di trambusto, abbia sommamente gradito la custodia dei Garibaldini. La porta del carcere, dunque, doveva essere aperta, senza avere il signor Bandi ricorso a quella furia di picchi per scassarla. Già non avrebbero dovuto essere picchi quelli, attesa la mole e la fortezza del rovere, ma rovesci di piccone e di scuri che il signor Bandi non si aveva fra le mani.

E' pur vero che i guardiani se l'erano data a gambe; ma quali guardiani? Non quelli stipendiati dal Municipio, che si mantennero là, per come era il loro dovere; e coi quali il generale ebbe luogo a rivolgersi, ma bensì quella quattrina di guardie urbane, il cui servizio poco importava perché fatto gratuito per pura convenienza di sicurezza, voluta dalla Polizia, dietro i fatti del 3 aprile (sic). La voce lamentevole fattasi udire da una finestra “guarnita da grosse sbarre”, nel fondo oscuro della quale si disegnava la testa di un vecchio bianco per antico pelo, è una frangia alla schietta verità dell'accaduto... dal perché se vecchio v'era in quella stanza che corrisponde al di sopra del portone, molto areata e per nulla oscura, doveva essere un vecchio giudicabile e per procedimento penale, o un detenuto in transito per altre prigioni, essendo tale la destinazione del Castello di Marsala, ma non giammai un condannato a vita per avere amato la libertà;

1° perché per fatti in odio alla tirannia, detti allora delitti politici, quasi nessuno veniva sottoposto ad una condanna, sostituendosi, invece, l'esilio o altra tortura poliziesca;

2° perché le condanne per reati comuni maggiori di anni 3, si scontavano nelle Carceri Centrali (ad es. Trapani n.d.r.) e quelle a vita nei bagni (penali n.d.r.).

Chi era dunque quell'inesplicabile vecchio condannato politico e “bianco per antico pelo”, il quale riconobbe il palermitano Oddo di cui era stato amico e compagno? Per quanto io vi pensi non riesco mai a capacitarmi dell'entità di quell'alto personaggio. Padrone il Sig. Bandi di abbellire la sua storia come meglio gli aggrada, ma dire che per avere le chiavi della prigione ch'ei chiama “Ergastolo”, e non so perché, ci volle la rottura della porta della mia stanza, non è più un abbellimento ma un tradire la storia e farne una a mò di Reali di Francia; ed eccomi con la prova bella e lampante: secondo

la sua narrazione i guardiani erano tutti fuggiti verso Trapani senza meno con le chiavi in tasca per presentarle forse all'Intendente di quella città, ciò tanto vero che mettendo il Sig. Bandi i piedi all'interno del Castello trovava chiusa la porta della stanza del capo guardiano e di conseguenza dovette abbattearla.

Ma come va, domando io che si ebbe le chiavi, e da chi? Dunque eravi un custode. A quale uopo io non dovevo consegnare le chiavi al Duce dei Mille in persona? La forza era invadente, il caso fortuito, la prigione affidata da molti anni ad una debole custodia di impiegati comunali; non sarebbe stata una pazzia, un andare certamente incontro alla violenza per parte dei garibaldini armati ed a una rivolta per parte dei detenuti, non consegnare le chiavi in quel frangente? Intanto Guglielmo Cenni (aiutante di campo di Garibaldi n.d.r.) aveva preso in mano i registri, continua il Sig. Bandi, avendo chiarito che solo 14 erano i detenuti per odio alla tirannia. Da dove apprendeva egli questa caratteristica sulla qualità del delitto, e come prendeva i registri serrati nel tavolo della mia stanza? Dai registri altro non potevasi rilevare che le generalità del tale o del tal'altro, detenuto sottoposto ad una istruttoria giudiziaria, tolti questi, gli altri vi giacevano per motivi di Polizia, ma siccome i motivi di Polizia comprendevano svariatissime cause d'arresto, per es. il malandrinaggio, il sospetto, ecc. il Sig. Cenni non poteva accertarsi del peso che gravava sulle spalle del detenuto che intendeva di scarcerare, ragione vuole, quindi, che si sia rivolto a me per dargli più esatte informazioni. Fui io che presentai al Sig. Cenni, o per meglio a colui che me lo richiese, il notamento dei detenuti che meritavano la libertà. E qui ti confesso che in quel carcere nessun individuo poteva andar superbo del proprio imprigionamento per ragioni politiche, e che il fatto della scarcerazione degli undici detenuti fu secondato dalla mia affermazione, poco fedele, fatta al Sig. Cenni, allorché mi chiese di detenuti in odio alla tirannia; per me valeva lo stesso, erano arrestati arbitrariamente e senza il menomo atto della legalità, un po' guasti si dalla classe oziosa a cui appartenevano, ma che facevano al mio caso per isbarazzarmene. Aggiungo qualche altra cosa che non deve riguardarmi, e si è, che l'Ufficiale del Semaforico, allo avvicinarsi della camicie rosse abbandonava il posto restituendosi alla famiglia entrata in gran pensiero per la di lui situazione. Nel telegrafo non c'erano custodi, non c'erano birri, l'asta non fu tampoco rovesciata, anzi ricordo che furono lasciati nell'ufficio i due cannocchiali di servizio custoditi da una debole porta. Dove il Sig. Bandi andò a pescare tutta quella roba falsa di custodi, di birri e di forza?"

Marsala... 1883 Vincenzo Zerilli.

E' del tutto evidente che il racconto del Capo Carceriere Vincenzo Zerilli è molto attendibile in quanto demolisce punto per punto la realtà romanzata del Bandi, ma certo fa più presa raccontare di avere sfondato le porte delle celle con i "mazzapicchi" (grossi martelli di legno usati specialmente per cerchiare le botti n.d.r.) che raccontare di avere aperto le celle con le chiavi del custode. Peraltro il Bandi dimostra di non conoscere la differenza tra un Carcere Centrale ed un Ergastolo, ma usare quest'ultima parola sicuramente faceva più effetto ed era più funzionale al racconto. Quello che risponde al vero è che i detenuti che furono liberati seguirono Garibaldi per qualche chilometro e poi lo abbandonarono una volta giunti in Contrada Matarocco. Così racconta l'episodio

il Bandi “(...) soltanto tre o quattro, oltre i 14 da noi liberati dalle carceri chiesero armi e facoltà di seguirci. Quei 14 valentuomini, che a sentir discorrere, pareva avessero in corpo il diavolo, fatte appena poche miglia, sparirono dalle nostre fila, rubandoci i fucili, ciascun dei quali era per noi più prezioso di un violino di Cremona...”. Questi disertori passarono alla storia con l’ironico epiteto de “Gli eroi di Matarocco”.

Comunque sia andata la storia, è documentato che in quel periodo, nel Carcere di Marsala ci fu un avvicendamento che pare dettato dalla legge del contrappasso. Infatti, l’11 maggio tra coloro che furono messi in libertà c’erano 10 popolani arrestati il 22 aprile 1860 in relazione ai fatti del 7, ma il 23 giugno furono arrestate 3 delle antiche guardie: Salvatore Vaiasuso, Mario Piazza, e Giuseppe Cacioppo, che rimasero in carcere fino all’11 settembre 1860. Intanto alcuni dei vecchi carcerati diventarono guardie: Bargione Antonio, Giovanni De Carlo, Biagio Montalto, Vito Abrignani, Giuseppe Grignano, Vito Giacalone.

Giuseppe Bandi



Bibliografia:

- 1) “I Mille da Genova a Capua” di Giuseppe Bandi – Firenze Salani Editore 1902
- 2) “Le camicie rosse di Garibaldi” di Giuseppe Caimi. www.centrogaribaldino.it
- 3) www.icgaribaldipipitonemarsala.gov